

Il cane²⁴²

Continuo, incessante, risuona nelle mie orecchie un cupo battito, un raspare d'ali d'incubo, un sommesso latrare lontano, come di un cane gigantesco che ulula nella notte. Non è un sogno, e non è neppure – temo – follia: troppe cose sono ormai accadute perché io possa rifugiarmi in simili illusioni pietose.

St. John è ridotto ad un povero corpo a brandelli. Io soltanto conosco l'origine del suo tragico destino, ed è proprio questa consapevolezza che fa dilatare nel mio cervello il terrore di finire come lui. L'oscura Nemese, buia e informe, che mi trascina all'autoannientamento, si sta già muovendo veloce lungo i corridoi tenebrosi e interminabili della fantasia soprannaturale.

Che il cielo perdoni ad entrambi la follia e gli istinti morbosi che ci hanno condotti ad una fine così orribile!

Eravamo stanchi della banalità del mondo di tutti i giorni, che rendeva piatti e volgari anche gli impulsi romantici e gli estri avventurosi. Perciò, St. John ed io, avevamo cominciato a seguire con entusiasmo tutti i movimenti estetici e culturali che sembravano prometterci un po' di sollievo dalla noia devastante. Ci addentrammo fra gli enigmi dei Simbolisti e le estasi languide dei Pre-raffaelliti: ma ogni nuovo turbamento dell'anima perdeva presto vigore, e il tedio riprendeva inesorabile il suo dominio, scacciando il fascino della novità.

Alla fine, trovammo un sollievo più stabile nella filosofia sepolcrale dei Decadenti: ma solo al prezzo di aumentare continuamente il vigore trasgressivo delle nostre sensazioni. Le divagazioni letterarie di Baudelaire e di Huysmans finirono presto per non procurarci più alcuna emozione, e alla fine non ci rimase altra risorsa che provare noi stessi, in prima persona, il brivido diretto delle esperienze innaturali. Fu questo inestinguibile bisogno di emozioni nuove che alla fine ci condusse alla più bassa delle turpitudini, alla più detestabile pratica umana, che persino ora, sconvolto dal terrore come sono, nomino con vergogna e disgusto di me stesso: l'abborrita abitudine di profanare le tombe.

Non oso rivelare i dettagli delle nostre infami imprese, né descriverò, neppure in parte, i più orrendi trofei che ornavano l'abominevole museo che avevamo allestito nella grande e gelida magione di pietra nella quale vivevamo, St. John ed io, soli e senza domestici.

Il nostro museo era un luogo inimmaginabile e blasfemo, ove, con gusto infernale alimentato dalla nevrosi, avevamo raccolto un mondo di orrore e putrefazione per eccitare le nostre sensibilità ormai logore e illanguidite. Era una sala segreta, nel più profondo dei sotterranei, dove mostri enormi scolpiti nell'onice e nel basalto vomitavano

da ampie bocche ghignanti una livida luce verde e arancione, e tubi d'aria nascosti facevano agitare in caleidoscopiche danze macabre file di scheletri che, la mano nella mano, intrecciavano lente evoluzioni sospese nell'ombra.

Dai tubi uscivano a volontà gli odori che più si intonavano al nostro stato d'animo. Talvolta, aleggiava nell'aria immota il profumo sottile di tenui gigli funerari; talaltra, l'incenso narcotico di immaginari templi orientali o dei mausolei di sovrani defunti; altre volte ancora – come tremo al ricordo! – si spandeva all'intorno il fetore spaventoso delle tombe appena scoperte: un tanfo che sconvolge l'anima e la ragione.

Attorno alle pareti di quella cripta repellente facevano mostra di sé i sarcofagi aperti di mummie primeve, che si alternavano alle figure imbalsamate di corpi perfetti, mirabilmente conservati dall'arte del tassidermista, appoggiati a pietre tombali strappate ai più antichi cimiteri del mondo. Nicchie disposte qua e là, custodivano teschi di ogni specie e teste mozze conservate in diversi stadi della putrefazione. I crani pelati e variamente decomposti di nobili famosi si mostravano assieme ai volti radiosi incorniciati da capelli biondi di bimbi appena sepolti.

C'erano sculture e quadri, tutti di soggetto infernale, in parte eseguiti da St. John e da me. Una cartella sigillata, con la rilegatura in pelle umana, conteneva disegni immondi e blasfemi che, secondo certe voci, erano stati eseguiti da Goya nel delirio. C'erano poi strumenti musicali il cui suono era ancora più inquietante della forma; con essi, St. John ed io talvolta eseguivamo sinfonie stridenti, fondate su suoni morbosi e disarmonici che logoravano i nervi.

In una serie di scrigni d'ebano intarsiato di madreperla erano poi conservati altri dei nostri tesori: il bottino preadato dalle tombe. Mente umana non potrebbe mai immaginare quale quantità di lugubri reperti abbiamo rinvenuto in tanti anni di folli ricerche. Di questo infame bottino, soprattutto, non debbo parlare: per grazia di Dio, ho avuto il coraggio di distruggerlo molto prima di pensare a distruggere me stesso!

Per noi, le spedizioni di saccheggio con le quali ci procuravamo i nostri reperti immondi erano eventi artisticamente memorabili. Non eravamo rozzi e ignoranti profanatori di tombe, ma operavamo soltanto quando si realizzava il concorso di più condizioni, legate allo stato d'animo, all'ambiente, al paesaggio, alla stagione, alla data e alla luce lunare.

Quelle imprese rappresentavano per noi la forma più squisita di espressione estetica, e ne curavamo i dettagli tecnici con meticolosa fantasia. Un'ora inadatta, un effetto di luce discordante, una manipolazione disattenta delle zolle pregne di *humor mortis*, potevano rovinare del tutto, per noi, la stimolazione estetica che seguiva all'esumazione dei sinistri e ghignanti segreti della terra. La nostra ricerca di scenari sempre nuovi e di situazioni sempre più morbide era febbrile e insaziabile. St. John era il capo delle nostre spedizioni, e fu lui a guidarmi nel luogo tetro e maledetto che ha segnato la nostra orrenda e ineluttabile condanna.

Quale maligno destino ci attirò in quel sinistro cimitero olandese? Penso che furono certe voci che avevamo raccolto, riguardanti la presenza, fra gli inumati, di un uomo

misterioso sepolto ormai da cinque secoli, che ai suoi tempi era circondato da fama di empietà e che si diceva avesse a sua volta sottratto qualcosa di misterioso e prezioso da un antico sepolcro.

Rammento i tratti salienti della scena. Sulle tombe splendeva la pallida luna d'autunno, che gettava lunghe ombre spaventose; all'intorno, alberi grotteschi si curvavano cupi sull'erba incolta e sulle lapidi corrose; intere legioni di pipistrelli dalle dimensioni inquietanti volavano in cerchio, stagliandosi contro la luna; l'antica chiesa coperta di edera malaticcia puntava un enorme dito spettrale verso il livido cielo; sotto i tassi e in boschi lontani, danzavano insetti fosforescenti simili a fuochi fatui; il vento notturno, che ci raggiungeva dopo essere passato su mari e paludi, portava con sé sentori di muffa, di vegetazione putrida, e di altre cose meno individuabili. Peggior di ogni altra cosa, infine, un ululato lontano, debole e sommesso, come di un cane gigantesco che non riuscivamo a individuare né a localizzare, perveniva alle nostre orecchie rese ipersensibili dall'eccitazione.

Quando udimmo per la prima volta quel remoto abbaiare, fummo colti da un brivido, ricordando le storie che ci avevano narrato i contadini. Perché colui che stavamo cercando era stato ritrovato secoli addietro, in quel medesimo luogo, sbranato e dilaniato dalle zanne e dagli artigli di una bestia indescrivibile.

Ricordo con quanta furia affondammo le vanghe nella tomba dello stregone, e come ci eccitava l'immagine mentale di noi stessi, del sepolcro, della livida luna che ci fissava, e delle ombre cupe; ricordo gli alberi contorti, i pipistrelli enormi, la chiesa decrepita, i fuochi fatui danzanti, gli odori mefitici, il vento notturno col suo lieve lamento, e soprattutto l'enigmatico, indistinto abbaiare della cui reale esistenza non potevamo neppure essere sicuri.

Infine, scavando nel tumulo gonfio di umidità, le nostre vanghe colpirono qualcosa di solido. Emerse una lunga bara, dal legno marcito incrostato di muffe e depositi minerali del terreno, rimasto intatto per secoli. Malgrado l'età, le tavole erano incredibilmente dure e spesse, e fu solo con grande fatica che riuscimmo a scoperciare il sarcofago, facendo leva con i nostri attrezzi. Il suo contenuto fu una festa per gli occhi.

Nonostante i cinquecento anni trascorsi, della *cosa* sepolta era rimasto molto, orrendamente molto. Lo scheletro, benché mostrasse ancora le fratture provocate dalle fauci del mostro che lo aveva straziato, stava insieme con sorprendente solidità. Fissammo con occhi avidi il bianco cranio pulito, i lunghi denti ancora ben piantati nei loro alvei, e le orbite vuote che un tempo ospitavano i bulbi oculari, le cui pupille dovevano essersi illuminate della stessa luce morbosa che oggi accendeva le nostre alla vista degli ossari.

All'interno della bara c'era anche uno strano amuleto, dal disegno insolito ed esotico, che evidentemente un tempo era appeso al collo del defunto. Era l'effigie, straordinariamente realistica, di un cane alato seduto sulle zampe posteriori, o di una sfinge dal volto semicanino. Era scolpita con arte finissima e gusto orientaleggiante in un unico pezzo di giada verde. L'espressione dei lineamenti bestiali trasmetteva una

sensazione violenta di repulsione. Emanava un sentore impalpabile ma nettissimo di morte, furore, malvagità. Attorno alla base correva un'incisione in caratteri che né io né St. John riuscimmo a identificare. Sul fondo, come un marchio di fabbrica, era inciso un teschio orrendo e grottesco.

Alla sola vista dell'amuleto, avevamo capito che doveva essere nostro. Quel tesoro bastava, da solo, a giustificare il nostro viaggio e la profanazione del sepolcro secolare. Anche se la foggia non ci era familiare, lo desideravamo. Tanto più che, guardandolo attentamente, scoprimmo che non ci era del tutto sconosciuto. Era estraneo, certo, a qualsiasi arte e letteratura nota a studiosi sani ed equilibrati. Ma noi vi riconoscemmo la *cosa* cui allude, nel suo proibito *Necronomicon*, l'arabo pazzo Abdul Alhazred. L'oscuro e spettrale idolo del culto dei divoratori di cadaveri che abitano l'inaccessibile *Altopiano di Leng*, nell'Asia Centrale. Rabbrividimmo, riconoscendo nell'immagine le fattezze descritte dall'antico demonologo arabo. Fattezze – egli scrisse – tratte da oscure manifestazioni soprannaturali degli spettri di coloro che tormentano e rodono i morti.

Afferrato l'oggetto di giada verde, lanciammo un ultimo sguardo al teschio livido ed alle occhiaie vuote, poi richiudemmo la bara e rimettemmo tutto nelle condizioni originarie. Ci stavamo allontanando in fretta da quel luogo orribile, con l'amuleto custodito in una tasca di St. John, quando ci parve di vedere i pipistrelli calare come una nuvola compatta sul terreno che da poco avevamo profanato, come per cercarvi un nutrimento disgustoso e sacrilego. Ma la luna d'autunno brillava troppo pallida e debole, e non ne fummo sicuri.

Allo stesso modo, il giorno dopo, mentre salpavamo dall'Olanda diretti in patria, ci parve di udire il lontano, debole ululato di un cane gigantesco che si perdeva oltre l'orizzonte. Ma il vento d'autunno gemeva triste e monotono, e non ne fummo sicuri.

Meno di una settimana dopo il nostro rientro in Inghilterra, cominciarono ad accadere dei fatti inquietanti. Come ho già detto, io e St. John vivevamo come reclusi. Privi di amici, soli e senza domestici, trascorrevamo la nostra esistenza in poche stanze di un antico maniero situato in una brughiera desolata e deserta. Perciò, ben pochi visitatori si prendevano il disturbo di bussare alla nostra porta.

Da qualche tempo, però, eravamo infastiditi da un suono che assomigliava ad un raspare notturno, non soltanto dietro le porte, ma anche dietro le finestre, comprese quelle che si trovavano più in alto. Una volta ci parve che un grande corpo oscuro velasse la luce della luna dietro la finestra della biblioteca. Un'altra volta ancora fummo certi di udire un rumore inquietante, come una vibrazione o un battito ritmico, leggero e paurosamente vicino. Cercammo, ma senza trovare nulla; di conseguenza, attribuimmo gli eventi alla nostra immaginazione, che ancora ci faceva risuonare nelle orecchie il debole ululato lontano che avevamo udito nel solitario cimitero olandese.

L'amuleto di giada era adesso custodito in un tabernacolo nel nostro museo, e di tanto in tanto vi accendevamo davanti una candela dal profumo aromatico. Andammo a leggere sul *Necronomicon* di Alhazred i suoi poteri ed i legami che grazie ad esso potevano essere stabiliti fra le entità fantomatiche e gli oggetti del mondo reale. Ciò che

leggemmo ci sconvolse.

Poi, regnò il terrore!

La notte del 24 settembre 19.. udii bussare alla porta della mia camera. Sicuro che fosse St. John, dissi di entrare. Come risposta, udii una risata orrenda. Uscii dalla camera; nel corridoio non c'era nessuno. Quando destai St. John dal suo sonno, si disse del tutto ignaro del fatto. Guardandolo negli occhi, vidi che era preoccupato quanto me. Quella stessa notte dovemmo ammettere che il debole ululato lontano che risuonava nella brughiera non era un'illusione dei nostri sensi, ma una realtà spaventosa.

Quattro giorni dopo, mentre ci trovavamo entrambi nel museo sotterraneo, udimmo un lieve, cauto raspare, dietro l'unica porta che dava sulla scala verso la biblioteca nascosta. La nostra agitazione fu duplice perché, oltre al timore dell'ignoto, avevamo sempre nutrito il terrore che la nostra macabra collezione potesse essere scoperta. Spente tutte le luci, avanzammo verso la porta e la spalancammo di colpo. Sui nostri volti alitò una inspiegabile combinazione di rauchi bisbigli e risate ghignanti, che retrocedeva nel buio.

Non facemmo alcuno sforzo per capire se fossimo impazziti, se avevamo sognato, o se eravamo ancora nel pieno delle nostre facoltà. Infatti, ci eravamo resi conto, con cieco terrore, che quel biasciare incorporeo, quelle frasi smozzicate, erano *in lingua olandese*.

Dopo di ciò, vivemmo invischiati in una palude di orrore crescente. Cercavamo di chiudere gli occhi sulla verità dicendoci l'un l'altro che all'origine di tutto c'era un cedimento dei nostri nervi, dovuto alla continua tensione di una vita intessuta di eccitazioni innaturali. Talvolta, però, ci piaceva di più drammatizzare la nostra situazione, e crederci vittime di una sorte funesta e insidiosa.

Intanto, le manifestazioni soprannaturali erano diventate tante da non riuscire più a tenerne il conto. La nostra casa buia e solitaria aveva quasi preso vita, per la presenza di una entità maligna la cui natura non osavamo immaginare, mentre ogni notte l'ululato demoniaco echeggiava nella brughiera spazzata dal vento, sempre più alto. Il 29 ottobre scoprimmo, nella terra umida sotto la finestra della biblioteca, una fila di orme assolutamente indescrivibili. Erano sconcertanti, così come gli stormi di enormi pipistrelli che si andavano radunando fra le guglie dell'antico maniero in numero crescente e mai visto prima.

Il 18 novembre, l'orrore giunse al culmine. Dopo il tramonto, mentre tornava a casa a piedi dalla tetra stazione ferroviaria, St. John venne assalito da uno spaventoso mostro carnivoro, e fatto a pezzi. Le sue urla altissime mi avevano raggiunto a casa. Accorso sul posto dell'orribile scena, ero giunto in tempo per udire un battito d'ali nere e per scorgere una *cosa* oscura, nebulosa e indistinta, stagliarsi contro la luna sorgente.

Quando gli parlai, il mio povero amico stava morendo, e non poté dare alcuna risposta coerente alle mie domande. Riuscì soltanto a mormorare: «L'amuleto, quella cosa maledetta...».

Poi crollò, una massa inerte di carne straziata!

A mezzanotte del giorno seguente lo seppellii in uno dei nostri giardini invasi da erbacce velenose, e sul suo corpo recitai uno di quei rituali demoniaci che in vita aveva tanto amato. Avevo appena pronunciato l'ultima frase quando, lontano, nella brughiera, si levò l'ululato di un cane gigantesco. La luna era alta nel cielo, ma non osai guardarla. E quando scorsi sulla brughiera, soffusa della pallida luce dell'astro notturno, un'ombra grande e nebulosa che si muoveva rapida da un cespuglio all'altro, serrai gli occhi e mi gettai a terra con la faccia in giù.

Non so quante ore passarono. Infine, mi rialzai tremante, rientrai in casa barcollando, e resi un omaggio osceno e sacrilego all'amuleto di giada verde racchiuso nel suo tabernacolo.

Avevo paura, ormai, di abitare da solo nel vecchio maniero al centro della brughiera, e partii l'indomani per Londra, portando con me l'amuleto. Distrussi col fuoco l'empia collezione e, quanto non poteva bruciare, lo seppellii.

Ma, dopo tre notti, udii nuovamente l'ululato lontano e, dopo una settimana, vedevo nel buio occhi misteriosi che mi fissavano. Una sera, mentre passeggiavo lungo il *Victoria Embankment* per prendere una boccata d'aria di cui sentivo il bisogno, scorsi una forma nera oscurare la luce di un lampione che si rifletteva nell'acqua del molo. Un vento più forte del solito vento notturno passò sul mio viso come una raffica. Seppi allora che quanto era accaduto a St. John sarebbe presto accaduto anche a me.

L'indomani avolsi accuratamente in un drappo di seta nera l'amuleto di giada, e mi imbarcai per l'Olanda. Non sapevo se, restituendo l'idolo al suo silenzioso proprietario defunto, potessi aspettarmi una qualche forma di misericordia. Tuttavia, sentivo di dover agire secondo una qualche logica.

Che cosa fosse quel cane mostruoso, e perché mi avesse seguito, erano interrogativi ancora vaghi. Ma avevo udito l'ululato lontano per la prima volta nell'antico cimitero olandese presso la chiesa in rovina, e tutti gli eventi successivi, comprese le parole pronunziate da St. John in punto di morte, contribuivano a collegare la maledizione con il furto sacrilego dell'amuleto. Perciò piombai nella più profonda disperazione quando scoprii, in una locanda di Rotterdam, che ignoti ladri mi avevano sottratto quell'unico viatico per una incerta salvezza.

Quella notte l'ululato risuonò altissimo, e al mattino lessi sui giornali di un delitto abominevole compiuto nel quartiere più malfamato della città. La gente del luogo era terrorizzata, perché un crimine sanguinoso era stato commesso, con indicibile, brutale violenza, in un'abitazione che dava ricetto a individui dalla losca fama. Nello squallido tugurio, abitato da ladri, un'intera famiglia era stata dilaniata da criminali sconosciuti che non avevano lasciato tracce, mentre per tutta la notte era echeggiato, all'intorno, il latrare insistente di un cane gigantesco.

Così, alla fine, fu con le mani vuote che mi ritrovai nell'orrido cimitero, dove una livida luna invernale gettava ombre contorte, e gli alberi nudi si piegavano tristi sull'erba inaridita e gelata e sulle lapidi corrose dal tempo. La chiesa ricoperta di edera puntava sempre il suo dito beffardo verso il cielo ostile, e il vento notturno ululava furioso

passando sulle paludi coperte di ghiaccio e sui gelidi mari.

Il latrato lontano era molto debole, e cessò di colpo quando mi avvicinai all'antico sepolcro che un tempo avevo profanato. Roteando la pala, feci allontanare lo stormo di pipistrelli dalle dimensioni abnormi che volteggiavano bassi sulla tomba.

Non so perché mi fossi spinto fin là, se non per pregare, o biasciare suppliche inutili ed incoerenti all'indirizzo della cosa candida e silente che giaceva all'interno della bara. Qualunque fosse il mio scopo, attaccai col badile le zolle indurite dal gelo, animato da una disperazione che in parte era mia ed in parte nasceva da una volontà dominante al di fuori di me.

Lo scavo fu più facile del previsto, anche se ad un certo punto vi fu una strana interruzione, quando un macilento avvoltoio piombò a picco dal cielo torbido e cominciò a beccare avidamente la terra della tomba, finché non lo uccisi con un colpo di vanga. Infine, arrivai alla bara lunga e corrosa, e ne sollevai l'umido coperchio ricoperto di verdi incrostazioni.

Quella fu la mia ultima azione razionale.

Nella bara antica di secoli, la cosa scheletrica che il mio amico ed io avevamo depredato dormiva rannicchiata su se stessa, attorniata da uno stuolo compatto di pipistrelli enormi e rigonfi di sangue, che pulsavano immersi anch'essi nel sonno. E non era uno scheletro nudo e silente, come quello che avevamo ricomposto nella cassa dopo il furto, ma un orrore ricoperto di sangue raggrumato, di lembi di carne appiccicati alle ossa e di ciuffi di capelli strappati a chissà quali corpi.

Mi guardava, quell'incubo indescrivibile, fissandomi cosciente e maligno dalle orbite cave e fosforescenti. I suoi denti aguzzi e macchiati di sangue si aprivano in un ghigno beffardo e contorto che proclamava la mia ineluttabile condanna. E, quando da quelle fauci spalancate emerse un profondo, crudele ululato, come di un cane gigantesco, ed io vidi che i suoi luridi artigli insanguinati stringevano il fatale amuleto di giada verde che avevo perduto, non seppi far altro che gridare, e gridare, e gridare, e poi fuggire come un demente, finché le mie grida si dissolsero in scoppi di risa isteriche.

La follia governa il vento che scende dalle stelle... zanne e artigli acuminati lacerano centinaia di cadaveri... Cavalcando uno stormo di vampiri, la morte viene distillata dalla notte, sulle oscure rovine dei templi di Belial, sepolti dal profondo dei secoli...

L'ululato di quella mostruosità defunta, che cerca carne da appiccicare alle sue ossa, si fa sempre più vicino. Il raspare furtivo, il battito incessante di maledette ali d'incubo stringe sempre di più il cerchio attorno a me. Nella mia pistola, troverò l'oblio che è il solo rifugio da quelle cose che non hanno nome, e che non devono averne.